

## Esercizi di stile: cosa ci dice la retorica dell'intelligenza artificiale

LINK: [https://www.huffingtonpost.it/tecnologia/2026/05/16/news/esercizi\\_di\\_stile\\_cosa\\_ci\\_dice\\_la\\_retorica\\_dell\\_intelligenza\\_artificiale-425349843/](https://www.huffingtonpost.it/tecnologia/2026/05/16/news/esercizi_di_stile_cosa_ci_dice_la_retorica_dell_intelligenza_artificiale-425349843/)



Esercizi di stile: cosa ci dice la retorica dell'intelligenza artificiale di Bruno Ruffilli Il filosofo Luciano Floridi, che domenica 17 sarà ospite al Salone del Libro di Torino, ha elencato alcuni vezzi stilistici tipici dei testi prodotti da LLM. Ma non è solo una questione di forma: nel linguaggio si specchiano rapporti di potere, usanze, concezioni La riflessione sul linguaggio e sul suo uso è parte integrante della filosofia. Non solo perché, come scriveva Wittgenstein nel Tractatus , "i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo"; ma anche perché è dentro il linguaggio che si specchiano rapporti di potere, usanze, concezioni. Nel linguaggio forse non dimora l'Essere, ma di sicuro dimora l'essere umano, come singolo e come società. È quello che Luciano Floridi chiama "capitale semantico", l'insieme di conoscenze, esperienze, valori e significati che gli esseri

umani accumulano per interpretare e dare senso alla realtà. Il filosofo italiano, direttore fondatore dello Yale Center for Digital Ethics e professore di Scienze Cognitive della Yale University, sarà il 17 maggio al Salone del Libro di Torino, dove nella Sala Blu terrà alle 17:30 una lezione tratta dai suoi ultimi libri, La differenza fondamentale (Mondadori) e Il nodo etico (Raffaello Cortina). Per Floridi, il capitale semantico è un patrimonio personale e collettivo fondamentale nell'era dell'IA per distinguersi dalle macchine, ed è diverso dalla semplice informazione perché arricchito di senso e contesto. Il linguaggio non coincide direttamente con il capitale semantico, però ne è una delle forme principali: analizzarne forma e struttura, confrontarlo con altri linguaggi, ci aiuta a costruire una consapevolezza di chi siamo e dove siamo. A collocarci alla fine di un processo

storico (o di una catena di rovine, come scriveva Walter Benjamin in Angelus Novus ). E magari a individuare segni che possono anticipare trasformazioni rilevanti anche in settori apparentemente lontani dall'arte e dalla filosofia. Sul suo account Facebook, Floridi condivide spesso frammenti di riflessioni filosofiche. Di recente, ad esempio, ha pubblicato un'analisi dei testi generati dai Large Language Models, i grandi modelli linguistici alla base delle più popolari piattaforme di intelligenza artificiale. Oggetto immediato dell'indagine è Claude, il chatbot di Anthropic, ma le osservazioni del filosofo si adattano anche ad altri modelli, a cominciare da ChatGPT. Il suo elenco nasce come esame stilistico, quindi prescinde dal funzionamento tecnico di questi sistemi e si concentra su alcuni loro tic e vezzi formali. Vezzi che possono essere attenuati o

eliminati quasi del tutto con istruzioni specifiche: "Servono però prompt più sofisticati, un archivio di file su cui l'LLM si esercita per acquisire lo stile, un altro dove inserire tutte le cose che si desidera implementare o evitare", ricorda il filosofo. "Un LLM è un'interfaccia verso tutte le informazioni del mondo, se lo usi male viene fuori una serie di luoghi comuni, ma se lo usi bene puoi ampliare la conoscenza umana. È lo strumento statistico più sofisticato mai creato, su una base dati sterminata: è una Ferrari, ma c'è gente che lo usa per andare in prima sull'autostrada". E però la stragrande maggioranza di chi usa l'IA, per pigrizia o mancanza di preparazione si limita a prompt generici. Ne derivano alcuni vezzi che possono essere puramente formali, ad esempio l'uso eccessivo del grassetto ("come se il lettore non riuscisse a trovare da solo le parti importanti"), o quella che chiama "elencazione paranoica", ma pure l'utilizzo del trattino lungo, in inglese "em dash", che in italiano è praticamente assente. Altri espedienti sono pratici, servono a prendere tempo per elaborare i dati prima di arrivare alla risposta vera e propria. Nel linguaggio comune sarebbero frasi sospese, silenzi, intercalari.

In quello di un chatbot diventano incipit compiacenti ("Ottima domanda!", "È un punto davvero affascinante!", "Assolutamente!"), preamboli inutili, lunghi giri di parole senza arrivare al punto: "Prima di entrare nel merito, cerchiamo di capire...", "Per rispondere, dobbiamo fare un passo indietro...". E ancora, "metacommenti gratuiti", che descrivono la difficoltà del tema invece di affrontarlo ("Questo è un tema sfumato", "È una questione complessa senza risposte facili", "C'è molto da sviscerare qui"). Oppure transizioni stereotipate ("Entriamo nel vivo", "Svisceriamolo", "Scomponiamolo"), o rafforzativi vuoti: se nel testo ci sono troppi "davvero", "veramente", "incredibilmente", "notevolmente", "profondamente", è quasi certo che si tratta di un prodotto dell'IA. Come pure se abbondano le anticipazioni per creare suspense, senza però dire subito la cosa: "Ecco il punto...", "Ecco dove diventa interessante...". Un ulteriore tratto stilistico tipico dell'IA è la ripetizione di ciò che l'utente ha appena detto, una caratteristica dei chatbot fin dal loro lontano progenitore Eliza. Progettato nel 1966 per emulare il

comportamento di uno psicologo, questo software prende il nome da Eliza Doolittle, personaggio di G. B. Shaw che vuole imparare a esprimersi in maniera forbita. Per farlo, un chatbot ha diversi modi: tra gli altri, ricorrere a quella che Floridi definisce "tripletta magica", aggettivi o sostantivi in gruppi di tre; accumulare sinonimi per generare enfasi vuota; ricorrere a espressioni che denotano finta profondità, come "Tutto sommato", "Nella sua essenza", "Fondamentalmente". Bisogna poi considerare che un LLM è un prodotto commerciale, dunque alcuni degli artifici retorici che adotta servono a evitare prese di posizione che potrebbero tradursi in danni di immagine per l'azienda che lo ha realizzato. Floridi la chiama "codardia epistemica": non si tratta esattamente di bias, ma di una messa a punto accuratissima del tono e del contenuto, in maniera che l'artefatto generato dall'IA non possa essere considerato offensivo o discriminatorio per nessuno. A questo servono espressioni come "Ci sono argomenti validi da entrambe le parti", "Dipende davvero dal contesto", "Le persone ragionevoli non sono d'accordo", "Non esiste una risposta valida per tutti".

Ma in generale, tipica degli LLM è una certa prudenza, un'attenuazione compulsiva per evitare di esporsi ("Vale la pena notare", "si potrebbe sostenere", "in una certa misura"), come pure la tendenza ad "ambivalenza forzata, precisazioni non richieste, esaustività ossessiva". Tutto questo non sempre basta, gli sforzi dei programmatori e di chi addestra il sistema qualche volta falliscono e fioriscono le polemiche: nel 2016, Microsoft fu costretta a chiudere in meno di un giorno Tay, un chatbot su Twitter pensato per conversare in stile giovane e imparare dalle interazioni con gli utenti. Lo scorso anno, OpenAI ha dovuto fare marcia indietro su un aggiornamento che rendeva ChatGPT troppo incline a dare ragione all'utente, più di recente ha dovuto rivedere lo stile delle risposte della versione 5, criticato dagli utenti perché troppo asciutto. Senza parlare di Grok, la piattaforma di intelligenza artificiale di Elon Musk, che ha prodotto e diffuso su X contenuti antisemiti, post offensivi e razzisti, e perfino elogi a Hitler. Ma da dove gli LLM hanno preso i luoghi comuni e gli espedienti retorici che usano? Dagli esseri umani, dal loro linguaggio: libri, post sui social, articoli e blog online,

che sono la materia prima su cui questi sistemi vengono addestrati. E, come in uno specchio, la vuota pomposità delle risposte della macchina ci mette di fronte alla proliferazione di espressioni senza senso nel linguaggio umano. Dopo secoli passati a insegnare a retori e persone comuni come abbellire i propri discorsi, l'intelligenza artificiale ha industrializzato il processo. Floridi identifica anche altri vezzi dell'IA: "Pensare positivo, chiudere sempre con una nota edificante o di speranza anche quando non serve; riassunto ispirazionale, terminare con una frase generica che suona saggia ma non dice nulla". Qui la retorica non è la capacità di scrivere o parlare bene, e nemmeno l'arte di persuadere in senso nobile, ma diventa l'insieme di strategie che producono un effetto di credibilità. Un LLM genera testo senza fare esperienza, senza rischio, senza una posta in gioco: e proprio per questo tende a produrre quella che Carlo Michelstaedter, filosofo e scrittore goriziano del primo Novecento, chiamava "rettorica", un insieme di strutture che sembrano reggere un discorso anche quando la comprensione manca o non è verificabile. Quante di queste fanno parte del nostro modo di esprimerci quotidiano?

Quante ne utilizziamo, senza porci domande? Quanto siamo lontani dalle macchine, quando crediamo di usare le parole da esseri umani consapevoli? La riflessione sul linguaggio delle macchine travalica l'aspetto stilistico e diventa un'analisi del linguaggio dell'uomo. È un confronto possibile, perché sono due artefatti paragonabili tra loro, almeno dal punto di vista formale: mentre ancora non sappiamo dire quanto l'intelligenza artificiale, al di là della fortunatissima metafora, sia davvero assimilabile all'intelligenza umana.